



LARISSA
IONE

DESIDERIO ETERNO

romanzo

le  editore

Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

Brivido eterno

Prima edizione: agosto 2011

Titolo originale: *Desire Unchained*

© 2009 by Larissa Ione

© 2011 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.

Il marchio Leggereditore è di proprietà
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@leggereditore.it

Indirizzo internet: www.leggereditore.it

This edition published by arrangement
with Grand Central Publishing,

New York, New York, USA.

All rights reserved.

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

LARISSA IONE

DESIDERIO ETERNO

Prologo

Tre anni prima...

«Se n'è andato. Dichiariamo il decesso.»

Shade ignorò la sua partner e continuò con un'altra serie di compressioni sul petto del mutaforma. Sotto i palmi delle mani le costole rotte stridevano a ogni singolo colpo.

Uno, *crunch*. Due, *crunch*. Il cuore di Shade batteva all'impazzata e pompava sangue sufficiente ad alimentare il generatore lava-termale dell'Underworld General Hospital, ma quello del paziente non dava alcun segno. Tre, *crunch*. I muscoli tesi di Shade urlavano di dolore, in preda ai crampi per essere stato per dio solo sa quanto tempo inginocchiato nel sangue, di fianco al paziente. Quattro, *crunch*. Un fremito si diffuse lungo il *dermoire* che gli avvolgeva il braccio dalla spalla destra fino alla mano mentre utilizzava la sua speciale dotazione per indurre il cuore del paziente a riprendere a battere.

«Shade, fermati.» Skulk, la sorellastra di Shade nonché suo partner paramedico, gli posò una delicata mano grigia sul braccio. «Abbiamo fatto tutto il possibile.»

Sapere che Skulk aveva ragione non rendeva più facile

smettere di tentare, e Shade non aveva neanche il fiato necessario per imprecare. Ansimante, interruppe il massaggio cardiaco e si lasciò cadere seduto sul sudicio pavimento della fabbrica di birra abbandonata. Le braccia tremanti per lo sforzo, lo stetoscopio penzolante al collo.

Digrignò i denti mentre guardava gli occhi vitrei del paziente deceduto. La vittima era solo un ragazzino; forse quattordici anni. Probabilmente aveva scoperto solo di recente come passare dalla forma umana a quella della specie a cui apparteneva la sua famiglia. Il segno che identificava un vero mutaforma – un neo rosso a forma di stella dietro l'orecchio sinistro – si era a malapena formato.

«È uno schifo» mormorò Shade, alzandosi. Lì di fianco i due Falsi Angeli che avevano chiamato l'ospedale se ne stavano in piedi, con la loro aria dolce e virginale smentita dalla luce sinistra negli occhi.

«Non avete visto chi l'ha scaricato qui?»

Uno degli angeli impostori scosse la testa, i capelli dorati che sferzavano la veste bianca. «Era steso lì. Tranquillo.»

«Con metà degli organi che mancano, sembrava *tranquillo*?»

L'altro Falso Angelo sorrise. «Che permaloso» disse poi accarezzando con le dita la profonda scollatura della veste che nessun vero angelo avrebbe mai indossato. «E se ti aiutassimo a rilassarti, incubo?»

«Sì,» mormorò soddisfatta l'altra «ho sempre amato gli uomini in uniforme.»

Il primo Falso Angelo annuì. «A Veragoth piace così tanto frequentare le stazioni di polizia.»

«Mmm...» La femmina di nome Veragoth si arrotolò una ciocca di capelli attorno al dito e squadrò Shade dalla testa ai piedi con aria voluttuosa. «Ma inizio a credere che dovrei uscire con i paramedici.»

Sì, la sua uniforme medica – una specie di mimetica nera – eccitava sempre le femmine, anche quando non stava rila-

sciando feromoni sessuali, elemento caratteristico dei demoni Seminus. Ma, per una volta, Shade non si sentì in vena di spogliarsi con due belle femmine. Era esausto, arrabbiato e dannatamente stufo della nuova valanga di mutilazioni subite dai demoni. Peggio. A nessuno fregava un cazzo del fatto che qualcuno stesse massacrando i demoni per prenderne delle parti e venderle sul mercato nero degli inferi. Andava avanti da tempo immemore, ma pochi se ne interessavano.

Shade era uno di loro.

Era lui il coglione che veniva chiamato sulle scene dei crimini dove raramente poteva fare qualcosa per impedire la morte della vittima. La maggior parte di loro era ormai in fin di vita. O già morta.

Skulk rimise la radio nella fondina e rovistò nella borsa alla ricerca di un paio di guanti puliti. «Dal momento che i mutaforma non si disintegrano in superficie, il dottor E vorrà il corpo. Tiriamolo su, qui abbiamo finito.»

Qui abbiamo finito. Troppe chiamate erano finite in quel modo, ultimamente.

Imprecando, Shade aiutò Skulk a caricare il corpo del ragazzo su una barella e a portarlo verso il veicolo. L'ambulanza nera, una delle due in servizio per l'Underworld General Hospital, era protetta da un incantesimo che la rendeva invisibile all'occhio umano, ma qui la copertura non era necessaria. Si trovavano in una tranquilla zona di New York, un'area un tempo industrializzata che era stata abbandonata durante il Proibizionismo e solo adesso stava tornando lentamente a essere un quartiere residenziale.

«Diamoci una mossa» disse Shade sbattendo le portiere posteriori dell'ambulanza.

Era il turno di guida di Skulk, così Shade si arrampicò sul sedile del passeggero, si cacciò in bocca una gomma da masticare e si mise a riempire il rapporto d'intervento.

Principale problema lamentato dal paziente: *decesso dovuto a rimozione degli organi.*

Risposta del paziente al trattamento: *sempre fottutamente morto.*

«Figli di puttana.» Shade lanciò via la penna. «È uno schifo...» Poi si interruppe, improvvisamente scosso da un rombo nel profondo di sé, un terremoto nell'anima. Il dolore si generò dall'epicentro diffondendosi attraverso tutto il corpo, finché uno tsunami di agonia lo scagliò con forza all'indietro, contro il sedile.

«Shade? Che succede? *Shade?*» Skulk lo prese per le spalle e lo scosse, ma lui se ne accorse appena. Aprì di getto la portiera – per fortuna non erano ancora partiti – e cadde dal veicolo.

Le sue ginocchia colpirono il terreno con un colpo secco che giunse attutito dal rombo del sangue nelle sue orecchie. Piegato in due, serrò le braccia attorno alla vita. Il suo sguardo, il suo cervello erano avvolti nell'oscurità. Uno dei suoi fratelli era morto. Chi? Dèi, chi?

Cercò di connettersi mentalmente con Wraith, il fratello con cui, sebbene non potessero essere più diversi, Shade aveva un legame unico. Niente. Non riusciva a sentirlo. Lottando per respirare, cercò di stabilire la connessione più debole con Eidolon ma, anche in questo caso, niente. Non riuscì a sentire neanche Roag.

In sottofondo sentì Skulk parlare al telefono con Solice, l'infermiera di turno al triage dell'ospedale. «Dove sono i fratelli di Shade? Ho bisogno di saperlo. Immediatamente!»

«Skulk...» ansimò.

Si inginocchiò vicino a lui: «Aspetta» disse, poi rimase in ascolto per qualche secondo. «Okay, Solice dice che Roag è andato al Brimstone. È arrabbiata con lui perché non l'ha portata con sé, ma comunque si sta preparando per raggiungerlo lì. Non sa dove sono E e Wraith. Si sono rifiutati di andare con Roag.»

Non c'era da stupirsi. Nessun Seminus sano di mente sarebbe entrato in un pub di demoni dove la lussuria femminile può tenerti prigioniero per giorni o, peggio, condurti alla morte per mano di un maschio geloso. Ma Roag non era mai stato sano di mente.

Shade gemette e deglutì con difficoltà. Gradualmente un raggio di luce si fece strada nell'oscurità. Wraith. Riusciva a sentire la forza vitale di Wraith. Che gli dèi siano lodati. Le sue spalle si rilassarono per il sollievo, ma durò solo un attimo. Non riusciva a sentire Eidolon. Ciecamente, allungò una mano più che poté come a toccare il fratello. Skulk gli afferrò il braccio, incrociando le dita con le sue.

«Respira, Ombrapallida» sussurrò, utilizzando il nomignolo d'infanzia che gli aveva affibbiato oltre ottant'anni prima. «Ne usciremo.»

Non se E era morto. Merda, era lui il fratello che si prendeva cura di tutti loro, che faceva rigar dritto Roag e che teneva in vita Wraith.

Una consapevolezza si fece largo in lui. *Eidolon*. Era vivo.

Il dolore sparì, ma un vuoto straziante si fece strada ancora una volta nell'anima di Shade. I demoni Seminus sono connessi con tutti i loro fratelli, e quando uno muore, porta via con sé una parte dei fratelli ancora in vita. Dopo trentasette morti, Shade si sentiva un colabrodo.

«Chi?» chiese Skulk con gentilezza.

«Roag.» Poi espirò profondamente e rabbrivì. «È Roag.»

«Mi dispiace.»

«Anche a me» disse, ma era stata una risposta automatica. Per quanto odiasse ammetterlo, il mondo ora era un posto migliore.

1

Nel camminare nella Valle delle Ombre,
ricorda, l'ombra è opera della luce.
AUSTIN O'MALLEY

Era da almeno due decenni che Shade non si svegliava su un pavimento sconosciuto, in preda a un doposbronza e senza la più vaga idea di dove si trovasse. Il peso del metallo attorno al polso e il tintinnio di una catena lo fecero sorridere. Era da ancora più tempo che non si trovava in questa situazione e incatenato.

Fico.

Certo, di solito preferiva che fossero le donne a essere ammanettate, ma poteva anche adattarsi.

«Shade.»

La voce femminile sembrava familiare, ma non riusciva a inquadrarla con quel fischio nelle orecchie. Non riusciva nemmeno ad aprire gli occhi.

«Shade. Svegliati.» Una mano gli scosse la spalla, ma non con la delicatezza che si sarebbe aspettato da una donna con cui aveva passato la notte. Diamine, avrebbe dovuto svegliarlo con la bocca sulla sua... «Shade, dannazione, svegliati!»

Gemendo, si girò sulla schiena e fece una smorfia per il dolore sordo che gli pulsava dietro la testa. «Sono sveglio, piccola, sono sveglio. Salta su. Sono subito pronto.»

«Grazie, ma stavolta passo. E se mi chiami un'altra volta piccola ti strappo le labbra a morsi.»

Shade aprì gli occhi. Sbatté le palpebre per mettere a fuoco il viso sfocato che lo stava scrutando. Sbatté di nuovo le palpebre.

«Runa?»

«Ti ricordi il mio nome? Scusa se svengo per lo shock.»

Il sarcasmo non era necessario, ma sì, ricordava il suo nome. Era l'umana più sexy che si fosse portato a letto. Lunghi capelli color caramello, soffici come la seta sul suo petto, sull'addome, sulle cosce, mentre lei si faceva strada baciandolo su tutto il corpo. Labbra carnose, sensuali, che si erano curvate in sorrisi maliziosi degni dei suoi sogni più perversi, occhi color champagne che davano risalto alla pelle liscia e dorata che si era sciolta come zucchero di canna sotto la sua lingua.

Ma non la vedeva da quasi un anno. Dalla notte in cui era fuggita via sparendo dalla faccia della terra.

«Perché sei qui? Perché io sono qui?» Si guardò attorno nell'oscurità. «E dove sarebbe *qui*?» Il suo primo pensiero fu che forse l'Aegis l'aveva catturato, ma quel posto era troppo raccapricciante perfino per quei bastardi cacciatori di demoni.

«Riesci a metterti seduto?» Runa lo aiutò a sollevarsi, troppo in fretta, e gli venne un capogiro. Lo spinse contro il muro con più forza di quella che si era aspettato. Non oppose resistenza, grato per il muro freddo e umido che alleviò la sua nausea.

«Rispondi alla mia domanda» disse lui, perché ormai sospettava che non si trattasse di un doposbronza a base di sesso, il che significava che il motivo per cui era incatenato e si sentiva di merda, insieme a una donna che probabilmente voleva fargli del male, non era dei migliori.

Runa si lasciò sfuggire una risata. «Sei sempre uno stronzo arrogante.»

«Sorpresa, eh?»

«Non proprio.» La sua mano si posò sulla fronte di Shade, come se volesse controllare che non avesse la febbre, ma in quanto umana non sapeva che la sua normale temperatura corporea era molto alta, e lui la spinse via. E poi il suo tocco la fece alzare ancora di più, una cosa di cui decisamente non aveva bisogno.

«Allora? Dove siamo?» Sembrava che si trovassero in una specie di cella dentro una prigione sotterranea, forse una segreta. Qualcosa gocciolava incessantemente, c'era della paglia sparsa per terra e alcune candele bruciavano nei candelieri alle pareti di pietra.

Per le trombe dell'inferno, era finito in un horror da quattro soldi.

«Non so dove siamo. A quanto pare abbiamo quattro carcerieri... Perlomeno quattro demoni diversi sono venuti quaggiù per portarci da mangiare. Si fanno chiamare Custodi.»

Sì, si stava mettendo proprio male. «A portarci?»

«Io sono qui da una settimana. Nelle celle ce ne sono altri. I Custodi ne prendono alcuni e poi ne portano dentro altri.»

Per la prima volta, Shade si guardò e vide le pesanti catene che aveva al polso e alla caviglia sinistri. Runa era incatenata al muro di fronte con un ceppo attorno alla caviglia destra. Indossava un paio di jeans e un top aderente e senza maniche che avrebbe apprezzato se non fosse stato per il fatto che erano tenuti prigionieri. Sembrava anche diversa da come la ricordava. Quando stavano insieme – sempre che scopare come conigli si potesse definire stare insieme – era timida, insicura e succube, cosa che aveva alimentato il suo bisogno di dominare, ma che alla fine si era rivelato una noia.

Sotto i vestiti dal taglio classico e pantaloni casual, era sempre stata un po' rotonda, morbida. Ma adesso... era dannatamente sexy. Era più tonica e avrebbe potuto giurare che fosse più alta. I jeans logori le calzavano come un guanto e il

top nero le aderiva ai seni decisamente più piccoli di una volta, perfetti per le sue mani. Per la sua bocca.

Questo genere di pensieri non fece altro che provocargli un'erezione in un momento estremamente inappropriato.

Del resto, in quanto demone Seminus – una razza rara di incubi – era praticamente sempre in erezione.

«Quando mi hanno portato qui?»

«Stanotte.»

Scosse la testa, cercando di rallentare l'ingorgo di pensieri e ricordi che affollavano la sua mente. Stanotte... stanotte... che stava facendo quella notte? Un momento... aveva addosso la divisa da paramedico. Ricordò di essere andato al lavoro: era arrivato insieme a Eidolon e si era accapigliato con Wraith. Il nuovo dottore – un umano di nome Kynan – li aveva separati e aveva dato a entrambi una sacca di soluzione salina.

Il solito, vecchio tran tran nell'unica struttura ospedaliera esistente per i demoni.

Shade e Skulk erano usciti per rispondere a una chiamata, un vampiro ferito in un impianto in cui si confezionava carne, a New York. Erano entrati nell'edificio, ma da quel momento la sua memoria si era congedata.

«È arrivato qualcun altro con me? Una femmina?»

«Il demone Umber?»

Il cuore gli martellò nel petto come un maglio meccanico. «Una Umber è arrivata insieme a me?» Runa annuì e lui non si fermò a pensare a come facesse a sapere cos'era un demone Umber. «Dov'è?»

«Vai a letto con lei?» Il suo tono pungente irruppe nell'aria umida.

«È mia sorella, e non ho tempo per la tua gelosia.»

«Sembra che il tempo sia l'unica cosa che hai a disposizione» disse Runa, ma la sua voce si era addolcita. «Mi dispiace. Non so cos'abbiano fatto a tua sorella. L'hanno portata via poco fa.»